

Luigi Vinci
“Diario” politico estivo
Mercoledì 11 agosto

In tema di cause e fatti portatori dell’impennata del riscaldamento climatico

Dei dati di questo riscaldamento ho già scritto a suo tempo qualcosa nel mio “diario”.

Cominciamo con la Conferenza di Parigi

La Conferenza di Parigi, 2015, patrocinata dalle Nazioni Unite, partecipata da 196 Stati (tutti quelli al momento esistenti), fu conclusa a ottobre con un Accordo il cui obiettivo di principio fu il contenimento del riscaldamento climatico a 1,5 gradi centigradi, ma anche proponendosi, nel tempo, di ridurlo a 1 grado. La Conferenza era stata preceduta dal Protocollo di Kyoto (1997): che aveva consentito ai paesi sviluppati una quantità di gas inquinanti superiore a determinati livelli (definiti in tabelle), alla condizione che essi sovvenzionassero progetti destinati a ridurre l’inquinamento e il riscaldamento nei paesi “in via di sviluppo”. Questo tentativo dette effetti pressoché nulli. Registrando, ben 18 anni dopo, tale fallimento, la Conferenza di Parigi deciderà, assurdamente, l’avvio di un particolare mercato, rivolto alla grande imprenditoria economica,

composto di “quote di emissione” (una “quota di emissione” equivalendo a una tonnellata di CO₂)

acquistabili in forma di azioni (o di analoghi assets), quindi scambiabili in denaro (o in altri titoli), e che verranno messi in vendita in termini di guadagno altamente vantaggiosi per le imprese capaci di minore inquinamento. Questa pensata, assolutamente idiota oltre che irrealistica, avrebbe dovuto risultare di freno ai grandi emettitori di gas inquinanti: vogliosi di acquisire essi pure quelle azioni, ma che, per farlo, dovevano impegnarsi a ridurre le loro emissioni. Si sviluppò persino, lì per lì, un indecente mercato. La Conferenza di Parigi, parimenti, non volle decidere sanzioni a carico dei paesi inadempienti le riduzioni di emissioni, si limitò a pudiche “sollecitazioni”. Addirittura, essa non richiese che il freno alle emissioni di gas agisse da subito, bensì, a fine Conferenza, si stabilì che tale freno potesse partire in avanti nel tempo fino a cinque anni (dovendosi, in sotteso concreto, consentire ai grandi inquinatori 5 anni di manovre, imbrogli, corruzione). Ovviamente tutto ciò fu e rimarrà un fallimento totale. Alla fine della Conferenza persino l’Arabia Saudita, tranquillizzata, firmò il protocollo finale d’intesa.

L’unica decisione in un certo senso utile di questa complicata buffonata fu che alla fine della Conferenza (tutti ormai sapendo che non si sarebbe ridotto di un nanosecondo il tempo di marcia, peraltro ormai esponenziale, del riscaldamento climatico) fu l’offerta di sovvenzioni economiche ai paesi composti, più o meno estesamente se non totalmente, da isole o da territori costieri che sarebbero stati prima o poi allagati, in modo che le loro popolazioni potessero insediarsi in territori di altri paesi. Ciò via via nel tempo accadrà davvero a parecchi arcipelaghi oceanici.

In conclusione: da lì a oggi non accadrà nulla a livello di un contrasto al riscaldamento climatico coordinato su scala planetaria, ogni paese sarà affidato a se stesso, o a coalizioni territoriali. Gli effetti di ciò lo stiamo vedendo: siamo a un passo da una catastrofe totale, per responsabilità della virtuale totalità delle leadership politiche, economiche, intellettuali, mediatiche ecc.

L’antecedenza storica

E’, grosso modo, a partire dalla seconda metà degli anni 70 che il pianeta viene imprigionato, usato, maltrattato, sfregiato, spietatamente saccheggiato. Sono a oggi, d’altra parte, più di 40 gli anni di frenetica megalomania apologetica del mercato, parallelamente, di grandi affari impegnati in ogni angolo del pianeta, di grande entusiasmo dei loro operatori e dei loro burattini politici, intellettuali, accademici, mediatici, tecnici, militari a 5 stelle, ecc., di invenzioni di nuovi giganteschi mezzi monetari da investire, insomma, di libero business alle stelle.

Ciò dato, e data l’assiomatica corrente, a quei tempi, delle cose, risulterà a lungo ovvio,

indiscutibile, che fosse il mercato l'ambiente culturale, la strumentazione materiale, il sito delle analisi serie, quello, ancora, delle decisioni considerate giuste ed efficaci: sicché quando, verso fine Novecento, comincerà una discussione allarmata in tema di clima e di condizioni sempre più logorate delle risorse del pianeta, dei suoi ecosistemi, della vita di molte popolazioni, ecc., risulterà immediatamente scontato, agli occhi di ogni potere, fatte salve minoranze di ambientalisti, che toccasse al mercato di risolvere tali questioni. Tutto continuava ad apparire possibile, ovvero, tutto continuava ad apparire efficace in economia: perché mai ciò non poteva valere a contrasto del riscaldamento climatico? Così come sul versante di altre realtà drammatiche montanti, quali gli inquinamenti di territori, acque, mari, addirittura oceani?

Ma come poté avvenire, anzi, precipitare un tale mostruoso passaggio? Esso fu avviato da fatti economici, o, piuttosto, da fatti politici?

(Mio estratto, con qualche mia aggiunta, dalla “Breve storia del neoliberismo” di David Harvey)

Nel luglio del 1979 la Fed (la Federal Reserve, cioè la banca centrale USA) passa nelle mani dell'economista neoliberista Paul Volcker. Presidente USA (20 gennaio 1977-20 gennaio 1981) è il democratico Jimmy Carter. Nel giro di pochi mesi, Volcker è lasciato scatenarsi, cioè rovescia la politica economica su base keynesiana, adottata sin dalla grande crisi degli anni 30 negli USA dal democratico Franklin Delano Roosevelt e poi estesasi in tutto l'Occidente. Dal 1977, quindi, la Fed condurrà negli USA una serrata lotta all'inflazione, senza riguardo alcuno per le sue conseguenze sociali (crescita lenta, alta disoccupazione, distruzione di politiche sociali, miseria di massa, ecc. ecc.). Successivamente si muoveranno con pari orientamenti quasi tutti gli altri paesi.

Le analisi liberiste di questo rovesciamento di politica economica reperiranno, a giustificazione di essa, il passaggio dall'economia fortemente espansiva postbellica (anni dai 45 ai 60, grosso modo) a una brusca frenata della produzione industriale, tuttavia accompagnata da inflazione (cioè, da prezzi in crescita: questo fenomeno, nuovo di zecca, fu chiamato stagflazione). (Di norma, alla caduta produttiva aveva sempre seguito la caduta dei prezzi). Le analisi liberiste, va da sé, insisteranno nell'indicare la causa primaria del fenomeno inflativo in una lievitazione, negli anni precedenti, a loro avviso eccessiva, dei salari, così come delle provvidenze sociali. Dunque, ciò dato, altro non si sarebbe potuto fare, prima o poi, in sede di politica economica, che quanto avviato dalla FED in mano a Volcker. E fu anche molto criticato, sempre da parte liberista, che fossero stati necessari 4 anni di battaglie politiche prima di tale avvio.

Ma, guarda un po', a produrre inflazione furono, in realtà, fattori tutti e solo politici. La prima ondata inflativa (1971)

Intanto, l'inflazione avvenne a sèguito di un fatto eminentemente politico oltre che di immensa portata: la guerra (perdente) degli Stati Uniti al Vietnam. Gli Stati Uniti, dichiarò al mondo il 15 agosto 1971 il Presidente repubblicano USA Richard Nixon, repubblicano (1969-74), non erano più in grado di sostenere il Gold exchange standard, vale a dire, il rapporto fisso dollaro-oro (35 dollari-un'oncia d'oro – successivamente diventeranno 38 dollari) e la possibilità da parte di uno stato (in rapporti positivi con gli USA) di scambiare i dollari in proprio possesso con oro recuperato dalle riserve di Fort Knox cioè degli Stati Uniti.

Perché questa fine del Gold standard: perché il costo, crescente, della guerra al Vietnam costava agli USA in termini vieppiù esorbitanti, perché, quindi, gli USA erano obbligati a stampare a manetta dollari sempre più inflazionati, e quindi deprezzati. Gli USA per comperare all'estero dovevano spendere sempre più soldi. Oltre a inflazionare l'economia USA ciò porterà a inflazionare le economie europee e della periferia capitalistica. Infine, questo sconvolgimento monetario e la massa crescente di dollari in circolazione planetaria porteranno rapidamente a rovesciare la dominanza dell'economia industriale sul capitalismo finanziario, e quest'ultimo non farà che consolidarsi, rafforzarsi, in via sempre più esponenziale. In ultimo, il processo economico porterà a una crescente centralizzazione della ricchezza nelle capitali finanziarie del mondo, non più nelle aree industriali.

(Non fu una novità quella del Gold exchange standard USA: esso fu praticato, fin dai primi dell'800, da molti stati europei, talora con loro particolarità o limitazioni. Tra essi ci fu pure, ai

primi del 900, l'Italia)

Ancora, tutta politica era stata la decisione di consegnare il primato monetario mondiale agli Stati Uniti

Essa avvenne prima ancora che terminasse la Seconda guerra mondiale: fu impostata nel 1944. Il sito fu Bretton Woods, USA. Ivi fu decisa, cioè, la creazione di fondamentali organismi di gestione economica planetaria dell'Occidente: Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, a cui poi si aggiungerà nel 1947 il Gatt (General agreement on tariffs and trade, Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, poi rinominato nel 1995 Organizzazione internazionale del commercio). (Faccio presente che allora gli USA rappresentavano il 40% dell'economia mondiale, che il rimanente occidentale, delle grandi colonie e semicolonie europee (vedi per esempio il Commonwealth britannico) e dell'America latina faceva più o meno un 25-30%, dunque, che l'Occidente complessivo disponeva effettivamente del pianeta). Non passò, invece, la proposta keynesiana dell'istituzione di una moneta internazionale, il Bancor, che avrebbe dovuto sostituire le monete nazionali dei 44 paesi occidentali vincitori della guerra: si preferì l'uso del dollaro, se non altro per via della strapotenza USA.

(Rammento come i personaggi che, più riconosciuti, operarono alla creazione di quegli organismi economici furono il rappresentante britannico John Maynard Keynes e il rappresentante statunitense Harry Dexter White).

(Nota: come si vede, il passaggio da un'economia basata primariamente sull'industria a una economia primariamente basata sulla finanza fu tutto dovuto a fatti e decisioni d'ordine esclusivamente politico).

Dalla prima ondata inflativa, a due anni di distanza la seconda ondata, accompagnata dal fatto inusitato della stagflazione. Creazione essa pure, l'ho già accennato, tutta politica. Anzi, superpolitica

La prima stagflazione risale all'ottobre del 1973, e fu la stretta conseguenza dell'improvviso attacco militare contro Israele da parte di Egitto (presieduto dal generale di orientamento socialista-autoritario Gamal Abd al-Nasser) e Siria (guidata dal locale Partito Socialista Baath, esso pure autoritario e in mano alle forze armate). I paesi arabi petroliferi, associati nell'OPEC (Organizzazione di paesi esportatori di petrolio), sostennero l'azione militare di Egitto e Siria, tramite il raddoppio del prezzo del petrolio e tagli del 25% delle sue esportazioni, portando così gran danno ai paesi pro-israeliani, ovvero Stati Uniti e paesi europei occidentali. La stretta limitazione dei flussi di petrolio verso questi paesi (totale verso USA e Olanda) porterà a un'impennata generale dei suoi prezzi. (La guerra, che Israele stava vincendo, durò 19 giorni e finì con un cessate-il-fuoco tra le parti, mediato da un lato dagli Stati Uniti e dall'altro dall'Unione Sovietica). Il petrolio rifluì, ma i suoi prezzi non tornarono allo stato di partenza ergo rimasero, oscillando assai, più o meno alti. La stagflazione perciò rimase, ma debolmente.

La seconda stagflazione sarà rilanciata, alla grande, da un nuovo improvviso rinvio alle armi, dovuto alla Rivoluzione antimonarchica in Iran (1979) e, nell'anno successivo, all'attacco militare all'Iran da parte di un Iraq postosi al servizio degli interessi petroliferi USA e britannici: quest'attacco recherà danni devastanti agli impianti petroliferi iraniani (pari a un taglio di 2-2,5 milioni di barili di greggio al giorno), il prezzo del petrolio iraniano balzerà a 80 dollari al barile, ciò creerà grandi difficoltà all'approvvigionamento energetico in buona parte del mondo. (Poi il prezzo si attesterà, dato uno sforzo produttivo saudita, a prezzi marcatamente inferiori). (Questa guerra si chiuderà, con un pareggio, nel 1988. Non basta: un piccolo Kuwait galleggiante sul petrolio verrà occupato, nel 1990, da un Iraq convinto che gli Stati Uniti avrebbero lasciato fare, dati i servizi resigli contro l'Iran. Al contrario, da parte USA l'Iraq subirà immediatamente un primo attacco devastante, cui poi ne seguirà un secondo, 2003, che distruggerà il potere del locale Partito Baath e balcanizzerà questo paese).

(Giova rammentare come il petrolio sia diventato da gran tempo la fonte energetica del pianeta, quindi risulti indispensabile alla produzione industriale, a quella agricola, ai trasporti, ai servizi, ecc., e come ciò tuttora valga, in solido a metano e affini. Qui quindi è il nocciolo della crisi

climatica del pianeta).

(Giova pure rammentare come il primo atto di guerra che coinvolse l'Egitto di Nasser avvenne nel 1956, quando, cioè, il Governo egiziano nazionalizzò il Canale di Suez, fino ad allora nelle mani di una compagnia privata franco-britannica. Francia, Regno Unito e Israele attaccarono l'Egitto, che si difese con crescente difficoltà, ciò portò l'Unione Sovietica a minacciare, a sostegno dell'Egitto, un intervento militare anche con armi atomiche, Francia, Regno Unito e Israele dovettero ritirarsi. Da notare che gli Stati Uniti non vollero appoggiare questi paesi).

Conclusione assolutamente chiara ed evidente

Ben altro si è dovuto, dunque, quanto a sostituzione liberista della teoria economica keynesiana (nel 1977 negli USA, poi in quasi tutto il resto del mondo), di una stringente oggettiva necessità, dovuta da stagflazione ecc.

Indirettamente ciò è documentato dal fatto di un'economia planetaria (con l'eccezione cinese) continuamente attraversata, da allora, da rallentamenti, recessioni, stagnazioni, crolli, nonché da riprese brevi ed asfittiche.

In realtà, sottolineo, ciò che la sostituzione liberista è stata (e continua sostanzialmente a essere) è una politica di distruzione delle conquiste sociali, in Occidente e altrove nel mondo, avvenute nel secondo dopoguerra, ovvero, questa sostituzione è la realizzazione molto determinata di un programma orientato a fare sempre più ricchi i ricchi, a danno dapprima delle condizioni di vita delle classi popolari, poi anche delle classi medie, non curandosi del fatto che ciò producesse un'economia mediamente asfittica.

Come avvenne, concretamente (e tutto nella politica)

Quasi parallelamente, nel 4 maggio del 1979 nel Regno Unito vince, a guida Margaret Thatcher, il Partito conservatore, il cui programma prevede l'abbattimento del potere delle organizzazioni sindacali, considerate da ella il fattore decisivo della stagnazione-inflazione di un decennio economico. Poi nel 1981 diventa Presidente USA il repubblicano Ronald Reagan, che avvia una politica economica simile a quella di Volcker, inoltre avvia misure di forte contenimento delle attività delle organizzazioni sindacali, di deregolamentazione delle condizioni lavorative nell'industria, di liberalizzazione delle attività finanziarie sia a livello nazionale che nello scenario mondiale.

Si tratta della demolizione in radice della politica keynesiana USA, basata sul forte ruolo economico dello Stato, sulla cooperazione con i sindacati, sulla sicurezza della posizione lavorativa, sui minimi salariali definiti per legge, su un sistema di protezioni sociali, ecc. Di qui ad allora la politica economica sarà orientata da principi di libertà di mercato, proprietà privata, libero scambio internazionale; e compito dello Stato sarà, parallelamente, di garantire istituzionalmente tali principi. Sicché il mercato giunge a darsi, e a consegnare alle popolazioni, anche una sua etica, capace di porsi a guida di ogni azione umana e quindi di sostituire le etiche precedenti. In quest'etica di mercato, l'apriorismo che dichiara che la massimizzazione delle attività economiche e delle transazioni commerciali consentono la massimizzazione del bene sociale.

Contiguamente, le politiche dei governi di buona parte del mondo, tra cui quasi tutti quelli occidentali, avvieranno la loro sorta di transizione da posizioni keynesiane, o apertamente socialiste (in ogni caso contigue), a posizioni neoliberaliste, talora un po' moderate negli effetti antisociali, talora cedendo su tutta la linea. Inutile argomentare che comincerà qui la crisi generale e i larghi episodi di débâcle delle sinistre europee. Inutile argomentare come il passaggio neoliberalista di quegli anni si insedierà in forma dominante in sede di ricerca economica e suoi istituti, istruzione, università, consigli di amministrazione delle grandi imprese e delle istituzioni finanziarie, elementi fondamentali dello Stato (Tesoro, banche centrali), istituzioni internazionali quali Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio, dunque, in contrapposizione distruttiva dell'intelaiatura postbellica proposta da Keynes e in larga parte attuata nella seconda metà degli anni 40.

Giova, ancora, constatare la distruzione o l'indebolimento e la messa a margine di strutture e poteri istituzionali democratici preesistenti (al punto di minacciare la stessa sovranità statale: vedi il nostro

pasticcio regionale in tema di sanità), inoltre, forme consolidate di divisione del lavoro, relazioni sociali, welfare, assetti tecnologici, stili di vita e di pensiero, attività riproduttive, attaccamenti alla propria realtà, ai propri territori, comportamenti affettivi, ecc.

Giova, infine, aggiungere qualcosa in tema di effetti politici di questo rovesciamento delle politiche economiche e sociali avvenuti nella periferia capitalistica, considerando a mo' di importante esempio quell'anticipazione neoliberalista che, attraverso un colpo di stato militare (settembre 1973) travolse un Cile a guida socialista, colpito preliminarmente dal fallimento del tentativo di importare capacità industriali non possedute e di evitare, con dazi doganali, di vedersi investito dall'entrata colonialista di produzioni estere. Toccò al liberista Milton Friedman di affermare in questo paese il liberismo ladro e colonialista affidatogli dal capo del colpo di Stato cioè dal generale Pinochet. Ecco la ricetta di Friedman per uscire come Cile dalla crisi: essa richiedeva la privatizzazione dei beni pubblici; quella della previdenza sociale; la revoca delle nazionalizzazioni adottate dal Presidente socialista precedente, Salvador Allende, ucciso dai golpisti; la liberalizzazione dello sfruttamento delle risorse naturali; l'agevolazione degli investimenti esteri e del libero scambio; la piena libertà di esportare i profitti per le società estere; il privilegio assoluto delle esportazioni rispetto alle importazioni di analoga qualità. Per un po' il meccanismo funzionò: ma poi crollerà nel 1982, data l'esplosione di una crisi di indebitamento che colpì gran parte dell'America latina.

(Nota aggiuntiva: l'esperienza cilena entusias mò Reagan, Thatcher e c., e Friedman divenne famoso).

Torno al riscaldamento climatico del pianeta: l'abominevole imbroglio ormai storico che lo ha fissato per decenni entro l'1,5%

La crescita del riscaldamento climatico fu constatata già all'inizio del Novecento (cioè, a generalizzazione appena compiuta della seconda grande rivoluzione industriale: tra i cui portati sarà l'uso enorme, accanto al carbone, del petrolio, mentre limiterà l'uso del legno come mezzo di produzione di energia). Successivamente a carbone e petrolio si aggiungeranno il metano e gli analoghi gassosi. Tutti quanti non faranno che crescere. Se guardiamo la curva storica del riscaldamento climatico constatiamo che risulta sistematicamente ascendente, fatta salva l'interruzione della seconda guerra mondiale e del suo successivo decennio. Non solo: la curva, che inizialmente era assai limitatamente esponenziale, a volte rallentava, o calava un po', ecc., tenderà, a partire da metà circa dello scorso secolo, a impennarsi in via sempre più esponenziale.

Alla Conferenza di Parigi, 2015, si discuterà senza tener conto degli incrementi progressivi del riscaldamento climatico. L'obiettivo del suo contenimento, per essere serio, avrebbe dovuto tenerne conto. Si definì, al contrario, un obiettivo limite del +1,5% al riscaldamento climatico. Serietà scientifica avrebbe dovuto porre l'obiettivo di un suo limite al +1%, o meno ancora. In realtà così si consentirà, fingendo di ridurlo, di consentirne la crescita tra l'1,5 e il 2%.

Poi, dato il risibile fallimento della Conferenza di Parigi, e dati gli episodi catastrofici da tale riscaldamento progressivamente avvenuti nel mondo sia in frequenza che in dannosità, credo che si possa affermare che il riscaldamento climatico sia oggi situabile, calcolandolo dal Novecento in avanti, attorno al 2,5 e forse al 3%. Ma voglio lasciare da parte calcoli complicati, peraltro facilmente contestabili come più che approssimativi (come si fa, per esempio, a sommare il riscaldamento degli incendi della Siberia al clima in salita veloce del Mar Mediterraneo?). In breve, ci sono da constatare lo scioglimento in via esponenziale delle grandi masse polari di ghiaccio e la crescita parimenti esponenziale di immensi incendi di boschi e di foreste, e c'è da attrezzarsi il più rapidamente possibile alle necessarie operazioni di contrasto: mentre la sofisticazione di dettaglio relativa alle percentuali, su cui si impegnano giornalmente istituzioni, governi, convegni pare più, in realtà, un alibi a copertura di inerti pudende che una cosa seria. Non pare per nulla, in effetti, che un contrasto adeguato sia in via attualmente di realizzazione.

D'altra parte, almeno tre sono gli impedimenti sostanziali, strutturali, per così dire, a che ciò accada. Il primo è la forma socio-economica entro la quale il contrasto al riscaldamento climatico avviene (cioè, quando avvenga davvero): essa ha base capitalistica, dunque, si muove in forma dominantemente anarchica (gli sforzi tesi a coordinamenti ci sono, ma sono, inevitabilmente,

deboli, insufficienti). Il secondo impedimento è nel fatto che la forma socio-economica capitalistica si regge su una crescita della produzione che viene praticata come di capacità infinita (si ragiona dottamente, negli ambienti dominanti, del carattere limitato delle risorse del pianeta, poi però si lavora rimuovendo praticamente, concretamente, tale dato di fatto). Il terzo impedimento sono rapporti sociali composti da un lato da una minoranza potentissima di predatori assoluti e megalomani, dall'altro, in crescita, da masse povere di tradizionale o attuale caratterizzazione che lottano in maniera disordinata, guardando al loro complesso, per il miglioramento delle loro condizioni di sicurezza e di vita. Conclusione: o si trova il modo di fermare e rovesciare quest'andamento generale delle attività produttive e dei rapporti sociali, o il disastro verticale del pianeta precipiterà.

Qualcosa sullo stato attuale delle cose

In questi tempi sono sopravvenute conferenze dell'ONU e di altre istituzioni internazionali e ci sono stati dibattiti, dichiarazioni, appelli il cui succo si è tradotto nell'obiettivo dello stop al riscaldamento entro il 2030. Prendiamo ciò, per un momento, sul serio. Ci si riuscirà? La realtà socio-economica del pianeta, l'ho appena precisato, funge fundamentalmente più da contrasto che a soluzione. Strumenti collettivi potenti dotati di potere esecutivo e di possibilità di ricorrere a sanzioni non esistono, l'ONU non riesce da gran tempo a imporre niente a nessuno.

Il primo stato produttore di riscaldamento climatico, la Cina, si è molto impegnato, da un certo momento a questa parte, al suo contrasto, tuttora insiste sull'obiettivo della sua neutralità climatica al 2050. Il secondo produttore, gli Stati Uniti aveva, tramite il criminale Trump, addirittura denunciato l'Accordo di Parigi. Ora, sappiamo, gli USA hanno sterzato: ma pure sappiamo che la crescita economica di questo paese avrà a traino primario uno sviluppo dei trasporti affidato a ultrainquinanti autostrade. A moderazione di ciò, ci viene precisato, sarebbe uno sviluppo veloce dell'automotive elettrica. Non solo: l'11 agosto il Presidente USA Biden ha sollecitato l'OPEC ad aumentare significativamente la produzione di petrolio, onde accelerare la crescita economica. L'Unione Europea appare impegnata un po' più seriamente: ed è bene, dato che Germania e Polonia

sono potenti emettitrici di CO₂, continuando esse a usare largamente il carbone, la Polonia

soprattutto. Anzi, addirittura a questo paese è stato assicurato, a livello UE, che per un po' di anni esso potrà continuare a basare la sua economia sul ricorso al carbone.

Noto, ancora, come gli immensi incendi creati dal riscaldamento climatico (o da delinquenti del tipo Bolsonaro) stiano liberando in atmosfera metano e suoi analoghi sciolti nel permafrost di Russia, Siberia, Canada. L'Australia, investita da tremendi incendi, mantiene la sua produzione energetica con il carbone, e continua a esportarlo.

Conclusione: o ci sarà davvero un rapido passaggio in avanti nel contrasto a emissioni, riscaldamento climatico, ecc., o quanto sta accadendo continuerà a crescere, a farsi sempre meno controllabile, a farsi vieppiù catastrofico e mortale.

Conclusione, che non può essere che tutta politica

Concettualmente, ritengo che si tratti, intendendo operare seriamente, efficacemente, rapidamente al contrasto a emissioni ecc., di operare un capovolgimento largo, sostanziale, della forma storica capitalistica operante da cinquecento anni a questa parte, ovvero, a un capovolgimento del suo modo di sviluppo economico e sociale. Occorre, concretamente, che si tratti di agire politicamente e in modo estremamente determinato al rovesciamento del potere totalitario del mercato, ovvero, che si debba agire, in economia, alla sua messa essenzialmente ai margini e sotto controllo. Occorre perciò, anche culturalmente, chiudere quella lunga fase storica (mezzo millennio) che ha visto la quasi totalità dei responsabili politici consegnare osannanti al mercato ogni elemento della vita umana, della natura, delle risorse del pianeta. Parimenti, occorre chiudere, ideologicamente e praticamente, con quel processo spontaneo, tipico esclusivamente del capitalismo, che tende, per

sua stessa necessità di vita, all'infinitazione della crescita produttiva.

Precisazione: non sto indicando come necessaria anche un'economia tutta in mano direttamente allo Stato: se non altro perché tende a pesantemente burocratizzarsi e dunque a funzionare ricorrendo a grandi sprechi di risorse, come mostrò a suo tempo l'economia realizzata dallo stalinismo nell'Unione Sovietica.

Ci si può affidare, ragionando di quanto sopra, agli attuali responsabili politici? Per quanto parte di essi possa trovarsi positivamente orientata, necessariamente occorre affidarsi anche a sistematiche mobilitazioni popolari di massa, alla "società civile", alle organizzazioni sindacali operaie e contadine, alle élites democratiche intese a cooperare con queste organizzazioni, ecc.; inoltre, e soprattutto, occorre affidarsi alle nuove generazioni, ormai ben avvertite.

Alle organizzazioni sociali o politiche della sinistra critica dell'esistente sociale, non colonizzata dal capitalismo, non burocratizzata, non composta da imprenditori individualisti della politica, compete un enorme lavoro.

Il Rapporto IPCC (9 agosto) dell'ONU

(IPCC: Intergovernmental Panel on Climate Change, Comitato intergovernativo sul cambiamento climatico)

“E' realtà inequivocabile che l'influenza umana abbia aumentato le temperature dell'atmosfera, degli oceani e della terra”: il Comitato intergovernativo indica con certezza la responsabilità delle attività umane sul versante del surriscaldamento globale. Nel Rapporto pubblicato ieri, i 234 scienziati del Panel precisano, e avvisano, che questo fenomeno non si arresterà fino a quando non verranno fermati i gas serra.

Le conclusioni delle quasi 4 mila pagine di un documento redatto sulla base di 14 mila studi sono state approvate dai delegati all'ONU di 195 paesi (cioè di tutti quanti). Già nei prossimi due decenni le temperature medie si alzeranno di (ulteriori) 1,5 gradi centigradi, a meno di svolte drastiche e urgenti tese a eliminare i gas serra, e, in particolare, l'anidride carbonica (CO₂), prodotta da carbone e petrolio, ma anche da metano. Anzi, andando avanti così le cose, sarà superato entro il 21° secolo il livello di 2 gradi.

Il riscaldamento, nota il Rapporto, sta già da tempo accelerando l'innalzamento del livello dei mari, riducendo i ghiacciai, inasprendo gli eventi estremi come le ondate di calore, le siccità, le inondazioni, le tempeste. Inoltre, questi fenomeni, che potevano verificarsi ogni 50 anni, ora accadono ogni decennio, e, se le temperature prossimamente si alzeranno anche solo di 1 grado, gli eventi estremi avverranno mediamente ogni 7 anni.

I lockdown dovuti al Covid-19 hanno fatto crollare le emissioni, ma la successiva ripresa delle attività economiche le sta riportando ai livelli pre-Covid.

Ma, prosegue il Rapporto IPCC, proprio la relazione sinergica, diretta, immediata, tra crescita in atmosfera del CO₂ e crescita delle temperature implica che se la concentrazione del CO₂ cessasse di crescere cesserebbe pure di crescere il riscaldamento climatico. Di qui l'estrema urgenza di interventi tempestivi e adeguati che riducano le emissioni di attori inquinanti. Naturalmente, tali interventi non dovrebbero avvenire una tantum, ma invece essere duraturi.

Stando a Sandro Fuzzi, ricercatore dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima e coautore del Rapporto IPCC, “negli ultimi decenni la temperatura della Terra è cresciuta a una velocità che non ha eguali, guardando agli ultimi 2 mila anni. L'innalzamento dei mari nell'ultimo secolo è stato mediamente di 20 centimetri, e nell'ultimo decennio il ritmo di quest'innalzamento è più che raddoppiato. L'estensione dei ghiacci dell'Artico ha raggiunto oggi il minimo nel quadro degli ultimi mille anni, e la frequenza e l'intensità degli eventi estremi sono cresciute rapidamente negli ultimi decenni in ogni regione del pianeta”.

Stando al Segretario generale dell'Organizzazione meteorologica mondiale Petteri Taalas, “gli attuali impegni dei Governi di riduzione delle proprie emissioni (qualora effettivamente realizzati) tenderebbero a incrementare del 2,1% il livello attuale del riscaldamento climatico: con l'effetto di grandi incendi in crescendo, carestie di massa, enormi migrazioni o fughe dai loro ambienti storici da parte di innumerevoli popolazioni, aumenti significativi del livello di mari e oceani”.

Antonio Guterres, Segretario generale delle Nazioni Unite, ha dichiarato che “il Rapporto IPCC deve suonare come una campana a morto per i combustibili fossili”.

Siamo a meno di 3 mesi dalla Conferenza sul clima che si terrà a Glasgow, Regno Unito. Più di 100 Stati si sono impegnati ad azzerare le emissioni nette di CO₂ intorno al 2050. E' evidente che non basta. Inoltre, al recente G20 di Napoli i Ministri dell'energia e dell'ambiente dei paesi responsabili dell'80% dei gas serra (ovvero, i paesi più produttivi quantitativamente di tali gas) non sono riusciti a trovare un accordo sui tempi dell'abbandono addirittura del carbone, la materia più inquinante. E nemmeno hanno concordato di limitare all'1,5 gradi centigradi il riscaldamento globale del pianeta. Le resistenze che più pesano sono quelle di Cina, India, Russia, Brasile, Arabia Saudita, Australia: questi paesi rivendicano una transizione più lenta alla cancellazione dell'uso dei gas serra.

Il pianeta, quindi, ha un bisogno assoluto di grandi mobilitazioni popolari, animate dai suoi giovani. Altrimenti sarà un disastro assoluto.

Dall'intervista di Daniela Passeri (il Manifesto) a Edo Ronchi, già (1996-2000) Ministro dell'Ambiente

Edo Ronchi. Il nostro Governo ha fatto il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (PNRR), finanziato, com'è noto, dal Next Generation EU della Commissione Europea, senza premurarsi di aggiornare i target climatici, ma con i vecchi obiettivi della riduzione della CO₂ del 40% entro il 2030: al contrario, l'UE lo ha innalzato al 55%. Inoltre, all'Italia manca una legge per la protezione del clima, che fornisca a tutti i settori economici un orientamento preciso della traiettoria della decarbonizzazione: ce l'hanno paesi come il Regno Unito, la Germania, la Francia, la Spagna, noi no.

Daniela Passeri. A cosa potrebbe servire questa legge?

Ronchi. Essa servirebbe a definire gli obiettivi di decarbonizzazione, in modo che possano essere vincolanti anziché dipendere dagli indirizzi di ogni specifico Governo. La legge, inoltre, servirebbe a fornire un quadro certo di riferimento ai diversi settori dell'economia, a suddividere in maniera vincolante i loro impegni specifici di riduzione della decarbonizzazione, a stabilire gli strumenti per raggiungere gli obiettivi. Per esempio: la Corte costituzionale tedesca, accogliendo un ricorso, ha cassato la legge tedesca sul clima, perché riduceva troppo poco le emissioni: da noi un provvedimento del genere non sarebbe possibile, perché una tale legge non l'abbiamo. In questo periodo di pandemia abbiamo sperimentato l'importanza di avere un Comitato tecnico-scientifico super-partes, ma sull'emergenza climatica un Comitato non l'abbiamo. Esso servirebbe a sganciare il controllo delle emissioni e dell'efficacia delle misure sul clima da maggioranze politiche transitorie. Poi c'è la questione della ripartizione degli impegni tra regioni e comuni: anche questo andrebbe deciso con legge. Come si fa a stabilire che dopo il 2035 non possano più essere immatricolate automobili con motore endotermico, se non con una legge? Per non parlare di una riforma della normativa fiscale, nella quale dovrebbe essere inserita qualche forma di carbon pricing (di tassa sulle emissioni), visti i danni che la CO₂ crea al clima.

Passeri. Perché non ce l'abbiamo ancora una legge sul clima?

Ronchi. Penso perché noi abbiamo maggioranze parlamentari e di Governo che su questa questione non sono intenzionati a impegnarsi a fondo.

Passeri. Dal nuovo Ministero della transizione ecologica arrivano segnali?

Ronchi. Di dichiarazioni ne arrivano, ma a livello operativo il Ministero è ancora in fase di riorganizzazione e stenta a essere pienamente operativo. Il Ministro Cingolani potrebbe almeno evitare di sottolineare in ogni occasione le difficoltà della transizione ecologica.

Passeri. Quali sono, a livello globale, le difficoltà?

Ronchi. Ci sono paesi che frenano e altri più disponibili. L'idea di partire tutti insieme, tuttavia, in attesa, perciò, che tutti siano d'accordo, non funzionerebbe: rallenterebbe, infatti, la realizzazione della prima scelta politica necessaria, che è partire comunque subito, unilateralmente, puntando a trascinare i ritardatari mostrando loro che l'economia della neutralità climatica può essere competitiva. Lo stesso possiamo dire per le tecnologie: per raggiungere la neutralità climatica ne avremo bisogno di sempre più aggiuntive, ma intanto occorre cominciare a usare quelle migliori che

abbiamo a disposizione, con le quali già si può fare tantissimo.

Una frode sta da tempo investendo i rifiuti sia del materiale fotovoltaico usurato che di quello elettrico ed elettronico

Spiega l'Agenzia delle dogane e dei monopoli (ADM) come sia le politiche di incentivo all'economia (tra cui quelle dei superbonus), sia le modalità di spesa del Recovery fund, che impongono che il 37% degli investimenti dei paesi che ne stanno ricevendo i denari debbano essere green, stanno alimentando una corsa ai pannelli fotovoltaici. E fin qui va bene.

Tuttavia, parallelamente avviene che questa corsa, generando massicciamente anche dismissioni di impianti vetusti, cioè già quasi al termine della loro capacità produttiva, sta pure alimentando un mercato illegale che questi impianti offre, a prezzo ridotto, come completamente produttivi o quasi. Il giro di affari di questa truffa è di qualche centinaio di milioni annui di euro. Molta parte di tali impianti viene venduta nei paesi più poveri.

Tra i vantaggi di questo business criminale ci sta anche la possibilità di evitare gli alti costi del loro smaltimento, se effettuato nelle sue forme legali.

Secondo le ultime stime di ADM, tra il 2029 e il 2032 gli impianti da dismettere avranno una portata, in Italia, di qualcosa come 83 milioni, di cui almeno 75 non coperti da garanzie riguardanti la correttezza del loro effettivo fine vita (l'obbligo obbligatorio al produttore del loro smaltimento, appoggiato da "ecobonus", non era stato ancora creato).

Andiamo al business parimenti criminale di buona parte della gestione degli oggetti usurati od obsoleti RAEE (cioè dei rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche: vedi, per esempio, gli elettrodomestici). Come sempre spiega ADM, si tratta di un business illegale che gestisce qualcosa come 20 miliardi di euro l'anno, coinvolgendo anche stoccaggi, intermediazioni e trasporti. Sempre stando ad ADM, solo il 40% dei rifiuti RAEE è gestito correttamente, mentre il 60% finisce nelle filiere illegali dei rifiuti (dove finisce di tutto, anche materiali tossici, velenosi, radioattivi, medicinali scaduti, ecc.).

Questa criminalità ovviamente si insedia principalmente in quei settori produttivi i cui costi di smaltimento sono elevati, proponendo loro soluzioni e tariffe appetibili. Le relative rotte riguardano soprattutto, alla partenza, 8 regioni italiane: nell'ordine, Sicilia, Puglia, Marche, Umbria, Abruzzo, Trentino, Alto Adige, Toscana, Piemonte. Esse poi in parte facilmente, via nave o camion, in savane e foreste di Stati africani poverissimi come Mali, Senegal, Burkina Faso, Mauritania. Recentemente a questi paesi si è aggiunto l'Afghanistan.